POSTILLE LESSICALI SARDE.

DI

C. NIGRA[1].

centr. *alipedde alibedde* 'pipistrello'. — Da *alipellis 'che ha l'ali di pelle'. Bell'esempio di composto di due sostantivi. Nello stesso dialetto, con un aggettivo nella seconda parte del composto: *acupintu* 'ricamato', *alipintu alibintu* 'fringuello'. Cf. còrso *pilibrunu* 'bruno di pelo' (Tommaseo, Canti pop. corsi, 158 n.); e v. Spano s. alibintu; e anche Thomas s. rubican, in Rom. XXIX 189.

mer. *angiái* 'figliare'. — Dicesi delle bestie in generale; e risponde ad un *agnare da agnu. In altri idiomi neolatini, il verbo, tratto dal dimin. agnello, come it. *agnellare*, fr. *agneler* ecc., significa soltanto, come vuole l'etimologia, il partorire delle pecore [2].

centr. *annoditare* 'conoscere alquanto'. — Riflesso di *ad-notitare, frequentat. di notare, sul tipo di *cantitare* ecc. (v. Fred. Taber Cooper, Word formation in the Roman sermo plebeius, 205 sg.).

aper. — Questa voce latina si conserva nel centr. *porcábru porcu abru*, nel sett. *polcavru*, 'cinghiale', e nel dimin. centr. *porcheddu ábrinu* 'cinghialetto'.

mer. *argióla*, centr. *arzóla*, 'ajuola'. — Da **arjóla* *areóla, dimin. di area, come già vide l'Asc. II 137 138, e non già da arvum come suppose l'Hofmann 48.

---

[1] Abbreviature: mer. = dialetto meridionale o campidanese; centr. = dialetto centrale o logudorese; sett. = dialetto settentrionale o gallurese. — I vocaboli qui esaminati appartengono principalmente ai due primi dialetti. È conservata la grafia dei lessici di Porru e Spano; e quindi: *c g* dinanzi ad *e i* valgono *ć ǵ*; *ch gh* = *k ĝ*; *sc* dinanzi ad *e i* = *š*; *x* = *ž*. — Le fonti da cui i vocaboli provengono, quando non siano espressamente citate, s'intendono i lessici di Porru e Spano, e gli scritti del Guarnerio (Arch. XIII, XIV). Sono poi citati col semplice nome dell'autore e per pagine, lo studio di G. I. Ascoli nel II dell'Archivio, e quello di Gustavo Hofmann, intitolato 'Die logudoresische und campidanesische Mundart', Marburgo 1885.

[2] Da agnu, il calabr. *anidrese*, l'accoppiarsi della pecora col montone; Flechia, Postilla 8.

centr. *arigarza aligarza* 'radice'. — Alterazione di **raigarza* rispondente a *radicaria, come il berg. *arís* 'radice' è alterazione di *raís*. Per il dileguo del *d* intervocalico, si compari specialmente l'equivalente mer. *raiga*.

mer. *arrúi* 'indomito, brado, austero'. — Spogliato dell' *a* prostestetico dinanzi a *r*, che è un fenomeno caratteristico del dial. meridionale (v. Ascoli, II 138 150), *arrúi* risponde alla base lat. rŭde-.

centr. *astuddare* 'arricciarsi'. — Suppone una base *astulla da astula 'scheggia' che qui prenderebbe il significato di 'truciolo'. Il verbo sardo direbbe etimologicamente 'arricciarsi a guisa di truciolo'. Cfr. mil. *rizz* 'riccio' e 'truciolo'.

centr. *balire* 'fiaschetto'. — S'aggiunge, con l'apparente aferesi: *alíre* 'bariletto' (Spano). Metatesi di *barile*.

centr. *barigádu*, mer. *abarigáu*, 'dopo domani'. — Sono propriamente participj pass. del centr. *barigare*, mer. **abarigái*, 'passare, oltrepassare' = it. *varcare* da varicare. Deve qui sottintendersi 'domani', e *barigádu* significherà 'passato (domani)'. Cf. piem. *passaduman* ecc. Altra forma comune al centr. e al mer., per significare 'dopo domani', è *pusticrás*, che va coll'ait. *poscrai* ecc. e nella prima parte ricorda l'isolato *pustis* 'poscia' d'entrambi i dialetti (all'incontro: *puschena* 'colazione' nel logudorese di Dorgali, = soprasilv. *puščin* ecc., Arch. VII 545).

mer. *bentrúxu guntrúxu* 'avoltojo'. — E si aggiunge *contrúxiu*. Rispondono i centr. *bentúrzu antúrzu untúrzu*, collo stesso significato. Da *vultŭriu, per *l* in *n* come nel centr. *anzénu* = aliēnu, si ottiene la base centrale **vunturžu*. Circa la base meridionale **vuntružu*, v. s. padrarzu. Curiosa la sorda in *contrúxiu*, che ricorda *chindalu* allato a *ghindalo* 'guindolo', e il centr. *creva* gleba.

centr. *binchiza* 'vimine'. — Risponde al tosc. *vinciglia*.

mer. *birdiu* 'patrigno', *birdia* 'matrigna'. — Metatesi di *bídriu*. Da aggiungersi ai riflessi di vitrĭcu citati in Körting[2] 10254.

centr. *bisare* 'sognare, credere'. — Da *visare, che è nel fr. *viser* e nei composti tosc. *avvisare*, fr. *aviser* ecc., con significati alquanto divergenti. Al significato di 'sognare' ci ravvia il tosc. *visione*.

centr. (Olzái) *brabu*, mer. *bráu bláu*, centr. *biaittu*, 'azzurro, cilestro'. — Rispondono foneticamente e semanticamente agli it. *biavo* e **biavetto* (tosc. *biadetto*, can. *bjuvĕtt* ecc.). V. Diez s. biavo; e cfr. l'ant. piem. (1410) *banda bioua* 'banda azzurra'.

mer. *braxólu*, centr. *arzólu*, 'orzajuolo'. — Il centr. *arzólu* è fatto risalire dal Caix 432, e dal Körting[2] 4617, al lat. pop. hordeólu. Ma la forma mer. ci avverte che la centr. deve essere integrata in *barzólu*. Ed entrambe le forme risaliranno a *variolu, onde l'it. *vajuolo*. Questa spiegazione è confermata dal piem. *vers'öl* 'orzajuolo', che finora fu erroneamente fatto provenire anch'esso da hordeólu, e risale invece a *variceolo; cfr. l'it. *varicella* 'vajuolo spurio'.

centr. *cábidu* 'capo, bandolo'. — Da aggiungersi al rum. *căpet*, in quanto risalgono entrambi, benchè portati al tipo della declinazione in *-o*, all'obliquo capĭte; cfr. Asc. II 433 (St. crit., vers. ted., 77), Körting[2] 1911. Il riflesso sardo di *capu è *capu cabu*.

centr. mer. *cama* 'calore del meriggio estivo'. — Sembra procedere, come già congetturò il Porru, dal vl. cauma gr. καῦμα 'ardor aestus', passato nei neol. it. sp. pg. *calma*, lad. *cáuma* ecc. Il verbo lad. *camar* (Körting[2] 2032), fr. *chômer*, can. *comar* ecc., significa ordinariamente il 'meriggiare' delle gregge. Il dileguo dell'*u* di *áu* è normale in sardo, sempre quando si presenti un *u* nella sillaba susseguente, come in centr. mer. *pagu* 'paucu', centr. sett. *laru* 'lauru' ecc., il qual fenomeno fu primamente osservato dall'Ascoli, II 139. L'esempio di *cama* sarebbe il solo, finora notato, a presentare il dileguo dell'*u* nell'*áu* non seguìto da altra sillaba con *u*, poichè il mer. *aráxi* 'brezza', se procede da aura, il mer. *caliscu* daccanto a *cauliscu*, i centr. *pamensile*, daccanto al mer. *pomentu* = **pau-pavimentu*, *disaúra bonaúra* ecc. (augúr-), il mer. *atóngiu* 'antunno', ecc., risalgono ad AU in protonica. Esiste, è vero, un centr. sett. *lara* 'labbro'. Ma si deve presumere che sia l'antico plurale di **laru* = **lauru* **lavru* labru. Perciò sarà prudente di sospendere, per ora, il giudizio definitivo sull'etimologia o sull'evoluzione di *cama*. — Composto mer. *meicáma* 'meriggio, caldana', nella cui prima parte sarà da riconoscere l'antico me[d]iu.

mer. *cantréxu*, centr. *cantérzu*, algher. *cantélgiu*, 'guancia'. — Queste forme, come già vedeva il Guarnerio in Rom. XX 62, postulano una base **cantériu*, lat. canthēriu, gr. κανθήλιος, 'travatura del tetto'. Secondo il significato etimologico del vocabolo sardo, la guancia sarebbe dunque il sostegno, la travatura del capo. Il Guarnerio preferisce scorgervi 'la sponda dei denti, il parapetto della

bocca', e rettamente compara il sardo com. *barra* 'guancia'. — Il riflesso gallurese è feminino: *cantègghia.* — Circa la desinenza merid. *-rèxu*, v. s. padrarzu.

mer. *cardìga* 'graticola'. — Da craticula, come *origa* da auricula. Con diversa metatesi, il centrale ci dà *cadrija.* Da codesti sostantivi parrebbero provenire il merid. *cardiggiái* e il centr. *cardiare*, 'arroventare'. Ma il centr. *cárdia*, 'ferro rovente', sarebbe allora un deverbale.

mer. *claviglia* 'cavicchia'. — È un notevole riflesso popolare di clavicula, per la conservazione del *l* del nesso iniziale; v. Körting[2] 2045.

centr. *coále* 'rimasuglio'. — Riflette un codale da cōda. E la *coda* è usata qui, come spesso altrove, nel senso di estrema parte; cfr. i centr. *coìzza* 'estremità, *coizare* 'tralasciare', quasi 'lasciare in coda'.

mer. *coberái* 'riscuotere'. — Da recuperare, taciuto il re- che pareva superfluo. Il corrispondente centr. è *coberare cobrare* 'esigere, acquistare'.

centr. *coinzólu* 'cofanello'. — Per via di **coviniólu*, risale a *cophineólu da cophĭnu, gr. κόφινος.

sett. *coisáica* 'cutrettola'. — La prima parte di questo composto, *coi-*, equivale a **codi-* (cf. mer. *coixedda* 'codicella', centr. *coízza* 'estremità' s. coale), e *-sáica* dovrà riferirsi al sett. *saicá*, centr. *saigare*, 'barcollare muovere'. Il composto sarà dunque un sinonimo dei tosc. *coditrèmola batticoda*, novar. *tremacüa*, fr. *branlequeue hochequeue*, Berry *batqueue*, Salerne *guignequeue*, ecc. Negli equivalenti centr. sett. *culisaída culisálida* la prima parte del composto proviene da *culu* (cfr. centr. *culifúrriu* 'culbianco', *culilúghe*, mer. *cululúxi*, 'lúcciola', ecc.); la seconda parte *-sálida -saída* avrà per base sal-io, come già congetturò il Mussafia in Beitr. 110 n.

centr. mer. *coja* 'maritaggio'. — Deverbale di *cojái* mer. 'sposare', che rispecchia **cojuare* da conjugare. Il centr. ha anche il masc. *coju* daccato a *cojuonzo* 'conjugio'. Da *coja* deriva il mer. *cojanza* 'dónora'.

centr. *cuáre* 'nascondere'. — Da cubare. Donde il deverbale *cúa* 'nascondiglio', dimin. *cuetta* id. Altro derivato: *cuadórzu*, mer. *cuadróxu*, quasi *cubatōriu 'ripostiglio'. — Cfr. Asc. st. crit. I 27.

mer. *cuíli* 'covile', centr. *cuíle* 'ovile'. — La voce meridionale riflette senza dubbio cubīle. Nei centr. *cuíle* 'ovile', *cuilarza* 'pecorile', si può chiedere se non vi sia confluenza di cubīle e ovīle. Ma i verbi centr. *accuilare accuilettare*, mer. *acculiái*, 'accovacciarsi' confermano la base comune cubīle.

centr. *cumbessía* 'loggia tettoja ricovero'. — Equivarrà ad un **convessiva* da *combessu* = convexu.

centr. *disaúra istraúra* 'sciagura'; *bonaúra* 'fortuna'. — Son composti dei prefissi dis- ed extra- (e dell'agg. *bona*) con *-aúra* = *agúra* (che è nell'it. *sciagura*), deverbale di augurare.

centr. *estiale* 'stivale'. — Hofmann (p. 31) riproduce l'etimologia del Ducange: aestivale, accettata dal Diez. Ma gli stivali, in Sardegna, come nelle altre parti d'Italia, non si usarono e non si usano nell'estate, salvo da chi va a cavallo. La vera etimologia, come fu dimostrato in XIV 299, ci riporta a *strivale*, che è nel mil. valses. vs. *strival*, berg. *striàl*, VA. (Courm.) *estreval*, e si connette coll'afr. *estrief*, cat. *estreb*, sp. *estribo* ecc., 'staffa'; cosicchè *stivale* significa propriamente la 'calzatura per la staffa, cioè per cavalcare'.

centr. *falòrdia* 'baldoria'. — Trasposizione da **faldòria* per *baldoria*. Il cangiamento di *b* it. iniziale in *f* non si verifica, di regola, nel centrale, fuorchè nel nesso *br-*: *frabu* 'bravo', *fruscu* 'brusco', ecc. Converrà perciò qui ammettere una contaminazione nel suono iniziale, che ben si potrebbe attribuire all'equivalente it. *falò*.

centr. *farrasca* 'graffiatura'. — Metatesi di **raffasca* per **graffasca*, della stessa radice da cui proviene l'it. *graffiare*.

mer. *fèngia* 'invidia'. — Si direbbe forma nasalizzata di **veggia* (*inveggia* Purg. V 20). Il dileguo dell'*i* iniziale si produce pur nelle forme nap. e sic. *'mmidia* (Arch. VIII 114). Per *v-* in *f-*, si confrontino: mer. *fascella* = vasc-, *fentana* = *vent-*, *fianda* 'vivanda', ecc. E per *di̯* in *ǵ*, *prángiu* = prandiu, ecc.

centr. *fentómu* 'nome'. — È un deverbale di *fentomare* per **ventomare*, metatesi di *mentovare*, già avvertita da Hofmann 118 e Behrens 42.

fĕrŭla hărŭla mĕrŭla. — I riflessi di queste voci latine sono i mer. *feúrra aúrra meúrra* col significato originario delle corrispondenti voci latine; ed hanno questo di particolare, che, oltre l'internamento dell'*u* di postonica e l'assimilazione di *rl* in *rr*, patiscono la progressione dell'accento (**féurla feurra feúrra*). — Cfr. s. giolva.

centr. *fiamore* 'amore'. — Risulta dalla fusione di *fiamma* e *amore*; cfr. le voci italiane studiate dal Caix, St. p. 199-203.

mer. *fianda* 'pasta per cibo'. — Derivato: *fiandèri* 'vermicellajo' Daccanto a queste forme stanno le equivalenti, col *v* iniziale origiginario, mer. *vianda vïandèri*. Da vivanda; sp. *vianda*, ecc.; can. *vianda* 'minestra di farina'.

mer. *filigrésu -a* 'parrocchiano -a'. — È manifestamente l'equivalente sp. *feligrés*, con cui vanno lo sp. *feligrésia* 'parrocchia' ed i corrispondenti pg. *freguez* e *freguezía*; v. Körting² 3753.

mer. *flaca flacca fraca fracca* 'fiamma, frugnolo'. — Si risale naturalmente a fac'la. Ma il riflesso diretto di fac'la non potrebbe essere, nel mer., che *faga* (cfr. *ogu origa* ecc.), e quello di *flaca o flacula sarebbe *fiaga* o *fraga* (cfr. *frigári* = fricare, ecc.). Crederemo perciò che *flaca flacca* sia la metatesi di un'antica forma, metatetica alla sua volta, cioè di *falca, la sorda, scempia o geminata, accusando l'antico nesso liquida + esplosiva. Si confrontino i merid. *craccái* calcare, *croccai* corcare, *pruppa* polpa, *pruppu* polpo, *prappónis* tastone 'palpone', *strobbái* disturbare, centr. *isdrobbare*, centr. *frobbire* forbire; ecc.

centr. *fraile* 'fucina', *fraigáre* 'fabbricare'. — La prima voce sta per **fravíle* = fabrile, la seconda per **fravigare* = fabricare; entrambe col dileguo di *v* (da *b*), riuscito tra vocali. Così *fráu* 'fabbro' sta per **fravu* = fabru. Da *fraile* provengono *frailare* 'fucinare' e *frailárzu* 'ferrajo'.

centr. mer. *franca* 'artiglio'. — Coincide con l'it. *branca*, per via di BR- in *fr*-, come in questi dialetti frequentemente occorre. Deriv. centr. *affranchiare* (anche *affranciare*) 'abbrancare'. Ma si distaccano i mer. *ferranca*, *farrunca*, 'zampa, branca'.

centr. *franda* 'grembiale'. — Sta per *fralda* (che è nel portoghese), dissimilato da *fald'la*, dimin. *di falda* 'grembiale', come il sardo *frunda* sta per **fund'la* dimin. di funda (v. flaca). Il significato di *falda* è veramente 'grembo', come appare dalle correspondenti voci piem. can. monf. sic. aprov. *fąuda*, queir. *fáudo*, VA. *fada*, afr. *faude*, sav. *foda* ecc., donde piem. *faudál*, can. *faudę̂r*, sic. *fadali fodali* ecc., 'grembiale'. Il vocabolo centr. sarebbe perciò qui usato in senso estensivo. Per il cangiamento di *l* in *n*, cfr. il sic. *fantali* 'grembiale'.

mer. *frandigái* 'lusingare'. — È *blandicare nelle voci di

blandīri. S'aggiunge il deverbale *frandigu* 'carezza'. Per *fr-* da BL-, BR-, cfr. s. falordia frastimai franca. — Il tipo verbale in -icare è singolarmente vegeto nei dialetti sardi. Eccone alcuni altri esempj: mer. *appetigái* 'calpestare', *carrigái* 'calcare', *attittirigái* 'intirizzire', *inboddicái* 'involgere', *sparigái* 'spajare'; centr. *affinigare* 'affinare', *affortigare* 'afforzare', *pudrigare* 'putrefare'; ecc.

centr. *fraóne* 'ciambella'. — Rispecchia un **flavone*, da **flavo*, che alla sua volta procede da *fav'lu dimin. di favu 'favo di miele'. Si compari il tosc. *fiavo* che sta a *favŭlu come *fiaba* sta a fabula; e l'art. flaca. Allato a *fiavo*, occorron nel toscano gli equivalenti *fiale fialone fiadone*.

mer. *frastimái*, centr. *-áre*, 'bestemmiare'. — Ancora, con BL- (*br-*) in *fr-* (v. frandigái), il solito *blastemare, propagatosi per tutta la romanità in concorrenza con blasphemare (Körting[2] 1462).

mer. *friargiu* e *fiárgiu* 'febbrajo'. — È *freargiu* negli Statuti sassaresi, del sec. XIV, centr. *frearzu frealzu*, sempre col dileguo del *b* diventato intervocalico. In *fiargiu*, l'ettlissi del primo *r* si può insieme ripetere dalla spinta dissimilativa e dall'influsso di *gennargiu*.

mer. *fróngia* 'frasca'. — Risale a *frondea da fronde-; cfr. mer. *prángiu* = prandiu. Il corrispondente centr. è *frunza* 'verga'.

mer. *gessa*, centr. *morighessa* (e *murig.*) 'moro gelso'. — Le forme centr. equivalgono al lat. morus celsa. In *gessa -ghessa* v'è assimilazione del nesso LS, come in mer. *mussórgiu*, di cui sotto. Nei termini sardi è conservato il genere feminino della base latina.

mer. *ghiáni* 'morello'. — Risale a cyancu, cioè al gr. κυάνεος, nel senso di 'ater, fuscus'.

centr. *giágu cazu*, varietà di Bitti *cracu*, 'quaglio'. — La prima forma sta per **clagu*, quasi **cloagu*, per la solita metatesi del *l* di coagulu. La seconda riflette coagulu, per la via di **calju* ecc. Nel *cracu* di Bitti, è strana la sorda della seconda sillaba.

centr. *giampu* 'salto', *giampare* 'saltare'. — Mal si possono disgiungere dagli it. *zampa zampare*, che si sono ravvicinati ai germ. *tappe* 'zampa', *zappeln* 'sgambettare'.

centr. *giolva giorva* 'laburno fetido'. — Feminino proveniente dal pl. di ebŭlum, che significa però un'altra specie di pianta, l'ebbio. L'*u* attratto ancora dalla tonica: *ebŭla **éulba*, e con progresso dell'accento: **eúlba*, donde **iúlba* e *giolva* (v. l'art. ferula ecc.).

mer. *gurdoni* 'grappolo'. — L'equivalente centrale *budrone* ci porta manifestamente al lat. botru 'grappolo'. Per la forma meridionale, si deve ricorrere a un **vudrone*; cfr. s. bentruxu.

mer. *imbovài* 'aggirare, gabbare'. — Il significato di 'gabbare' procederà dal più antico 'aggirare', e questo ci condurrebbe alla base *bova* 'serpente' e 'traccia tortuosa', di cui furono studiati altri riflessi neolatini in Arch. XV 279. Da **bovone* discenderà poi il centr. *imbuvonare* 'abbindolare sedurre'. Il centr. e mer. *bòveda* 'volta' non sarà poi altro che l'equivalente sp. *bóveda* (come già suppose Hofmann p. 155), avente esso pure la medesima base.

centr. *inghiriùngia* 'panereccio, pipita'. — È una giustapposizione di *inghiri* 'intorno, in giro', e *ùngia* 'unghia', e dice quindi etimologicamente 'intorno all'unghia'.

centr. *jana* 'fata'. — È certamente un riflesso di Diāna (v. Guarnerio, Rom. XX 68, n. 1); un erudito ricordo della mitica dea dei boschi, che si perpetuò, non solo nel nome popolare della stella mattutina in gran parte d'Italia, ma ben anche nelle esclamazioni *per Diana*, *per Diana-Bacco*, ancora in uso in Piemonte, Toscana ed altrove. Proviene da Diana pure il nap. *janára* 'versiera' (Salvioni, St. di fil. rom. VII 221), e l'astur. *xana* 'hada' (Rom. XXIX 376).

centr. *laèra* 'piastrella', *laìna* 'squaccheramento'. — Si viene a *laèra* da *lavèra*, e la base n' è *lava*, che fu studiato in Arch. XIV 284, e a cui risale anche l'istr. *lávera láura* 'muriella'. — La stessa base è postulata per il centr. *laìna* 'squaccheramento', da un anteriore *lavina*, che esiste infatti in it. prov. ecc., col significato di 'frana'. Non occorre spiegare la relazione logica tra i due significati. Basti citare il piem. can. *skwiča* che dice 'squacchera' e 'scoscendimento'.

centr. *lampalúghe* f., mer. *lampalúxi* m., 'barlume'. — Composto di *lampa* e *lughe*, *lampa* e *luxi* [1].

---

[1] [Sarà veramente un bell'esempio di composto nominale di due imperativi (tipo *saliscendi*); quasi: 'balena-riluci'; cfr. M.-L. rg. II 582. Qui non si può trattare dell'indicativo, che darebbe *lampat* ecc ; nè di due sostantivi, poichè nel sardo non c'è il sostantivo *lampa*; e il diverso genere del composto (fem. nel centr., masch. nel mer.) conferma che *lughe luxi* non sieno in concezione nominale. — Il Guarnerio, da me consultato, aveva anch'egli avuto lo stesso pensiero intorno a questo composto; al quale aggiunge, come di doppio imperativo: mer. *fai s'andebéni* (and'-et-veni) 'far

mer. *léa* 'zolla' — Riflesso di gleba, con aferesi della gutturale dinanzi a *l* (v. lobu) e dileguo del *v* (da *b*) intervocalico (v. Kört.[2] 4266); cfr. centr. *creva*. Altre forme della stessa base: *leósu* glebosu, *leáda* 'solco piovano', *léura* dimin. di *léa*, collo stesso significato, donde il verbo *leurái* 'romper le zolle', *leurósu* *glebulosu. Daccanto a *léura*, v'è in mer. l'equivalente *leóra*, con progresso dell'accento tra vocali attigue, come in centr. *lièru* libĕru, mer. *feúrra* ecc., v. s. ferula.

mer. *léggiu* 'brutto'. — Riviene a **laidiu*, cfr. sicil. *láidu ládiu*; ed è notoriamente l'agerm. *laid*, aat. *leid* (Mackel 117, Körting[2] 5392). Per *é* da *ái* si compari il sardo com. *legu* = *laieu*. Occorre anche il verbo derivato, con *s* intensivo, *sleggiái* 'sfigurare, sformare'.

centr. *limetta* 'animella'. — Per *animetta*, con aferesi, e dissimilazione di *n* in *l*, come nel tosc. *alma*, ecc.

centr. *lobu* 'laccio', *lobare* 'accoppiare'. — Stanno per **clobu -áre*, metatesi di **cop'lu* = copulu -are. Altre forme della base stessa: centr. *clobare* 'accoppiare', mer. *croba crobare*, centr. *gioba giobare* 'coppia accoppiare', centr. *loba* 'gemello', *giobu* 'cappio'. L'aferesi della gutturale dinanzi a *l* è fenomeno non raro nei due dialetti. Così: centr. *lande*, mer. *lándiri* glande; centr. *lómpere* mer. *-iri* 'giungere, maturare' = **clómpere* metatesi di complēre con regresso dell'accento; e nella nostra serie: lea lórumu.

centr. mer. *loru* 'coreggia, guinzaglio'. — Riflesso intatto del lat. loru. Deriv. centr. *loramenta* 'ordigno di cuojo che si attacca al timone dell'aratro'.

centr. *lórumu* 'gomitolo'. — È metatesi di **lómuru*, Asc. II 424, e risponde al mer. *lómburu* con aferesi di *g* (per l'aferesi, v. lobu qui sopra, e per *ˊmb-* da *ˊm-* in simil tipo proparossitono, Caix St. 631, Asc. I 309). Gli equivalenti tosc. *ignómmero* (Caix 339), nap.

---

cilecca', e come d'imperativo reiterato: mer. *suisúi* (*didu suisúi*) 'panereccio'. E aggiunge ancora, come esempio di doppio imperativo in funzione avverbiale: centr. *abbericunza*, mer. *-cungia* 'aperi-cunea' (*laxare sa porta abbericunza*, 'in maniera mezzo aperta'), e di imperativo reiterato, nella stessa funzione: centr. *istare fui fui* 'fuggiacchiare', il quale esempio entra in serie coi 'frequentativi' considerati dallo Spano, ort. I 161, e trascurati dai comparatori. — Allato al centr. *fui fui*, lo Spano ha nel vocabol. un mer. *fuis fuis*, che sembra di seconda d'indicativo. — G. I. A.].

gliuòmmero, rum. pl. *ghemuri*, autorizzano, anche per le voci sarde, la base *glomŭru per glomĕre (con *-e-* in *-u-* dopo cons. labiale, e col solito cangiamento di declinazione), anzichè quella di *glomŭlu. Da *lòrumu* procedono i verbi centr. *lorumare* 'rotolare', *allorumare* 'aggomitolare', e la dizione *lòruma-lòruma* 'rotoloni'.

mer. *luiri*, centr. *luire*, 'riscattare'. — Dal lat. luĕre, con passaggio alla conjugazione in *-ire*; se pure non procede direttamente dall'equivalente it. *reluire* con abbandono del *re-*, stimato superfluo (v. Spano, Ort. sarda, § 121).

centr. *lúttiu* 'gocciolo'. — Rappresenta un tema *gluttiu, come si deve presumere dal pl. *glutta* (= guttŭla) 'grondaja' del Codex Cavensis (Arch. XV 344), e dagli it. *ghiozzo*, ven. *giozo* (v. Pieri, Arch. XV 213), con i quali ultimi il vocabolo sardo ha comuni il significato e la formazione. Per il dileguo del *g* di gl-, v. lobu.

macula — Col significato di 'maglia' risponde a codesta base latina, nei varj dialetti sardi: *maglia*, cioè la comune voce italiana. Le voci sarde per significar 'macchia', sono all'incontro: 1.° centr. mer. *mácula*, centr. *mágula*, che non abbisognano di spiegazione; 2.° centr. *máija* 'macchia di piante', con *ja* = c'la, come nel centr. *oju* da oc'lu; 3.° mer. *marga* 'macchia', metatesi di **magra* = **macla*, da compararsi coi centr. *ogru* (marghinese), *oglu* = oc'lu. Nel centr. vi è anche il verbo *margulare* maculare. Il centr. e mer. *máncia* 'macchia' è voce spagnuola (*mancha*).

malva. — Al lat. malva rispondono gli equivalenti mer. *narba narbedda narbònia*, centr. *narvuzza*, con m iniziale dissimilato in *n*, come in rum. *nalbă*, ven. *nalba*. Il centr. ha, col significato di 'malvavischio': *parmariscu prammariscu*; e il sett. ha *palmuzza* col senso di 'malva'. I centr. *parma pramma* significano *palma*, e *-riscu* sta per *vriscu*, metatesi di **viscru *visc'lu* = it. *vischio* dimin. di ibiscu. Si avrebbe dunque in *parmariscu* il riflesso etimologico di *palma-vischio*, comunque sia poco percettibile l'analogia tra il 'malvavischio' e la 'palma'. La confusione fu probabilmente agevolata nel linguaggio popolare dalla facile metatesi di *malva* in **valma* (cfr. ment. *varma* 'malva').

mer. *mascu*, centr. *masciu*, 'ariete'. — Propriamente 'masc'lu'. Il vicentino *mascò* significa invece il 'verro'. Questi diversi significati di 'maschio' confermano la spiegazione del piem. *bèro* (fr. dial. *beroù*), 'ariete', che si fece risalire a verre in Arch. XIV 356.

mer. *meri* 'padrone -a', centr. *mere* 'padrone'. — Da major. Per la riduzione della figura nominativale, si confrontano opportunamente mer. *sorri*, centr. *sorre*, soror. E per *e* da *aj*, v. qui sopra, s. leggiu e legu. In queste due voci l'*e* non è però accompagnato, nel dizionario del Porru, da alcuna notazione che ne determini il suono, mentre sotto *meri* è espressamente detto, che l'*e* è 'claru', cioè aperto.

mer. *mongili* 'soggolo'. — Quasi 'monachile', da *móngia* 'monaca'.

mer. *mungetta*, centr. *monzetta*, 'chiocciolina. — Quasi 'monachella', perchè rinchiusa nel guscio. Centr. *monzu* 'chiocciola', *monza de domo* 'testuggine'. Così in Linguadoca *mounjo mounjetto*, e in Provenza *mourgueto* ecc. son nomi di varie specie di helix (v. Rolland, Faune pop. III). E già lo Spano rimandava a *tapada* (v. più in là).

mer. *murigái*, centr. *morigare*, 'rimestare'. — Come indica l'allotropo mer. *romigái* 'ruminare', queste forme procedono, per metatesi reciproca, da rumigare. I deverbali mer. *múriga*, centr. *moriga*, significano 'marra del calcinajo'.

mer. *mussórgiu*, centr. *mussórzu*, 'secchione per mungere'. — Sono riflessi di *mulsōriu da mulgere. Daccanto al centr. *mussórzu*, lo Spano riferisce, con egual significato, i mer. *mussorxu* e *mustroxu*. Il primo di questi vocaboli è scritto certamente per *mussórgiu*. Il secondo, se la grafia è giusta, dovrebb'essere: **mussroxu* (v. s. padrarzu), con la naturale epentesi tra la sibilante sorda e *r*.

mer. *óbia* 'incontro', *obiái* 'incontrare'. — Dal lat. obviam obviare. La forma nominale *obja* occorre in piem. collo stesso significato (v. Arch. XIV 372). Ma non sono ben chiari i centr. *abboja* 'incontro', *abbojare* e *coviare* 'incontrare'. Il *c* dell'ultima forma è ritenuto da Hofmann (p. 119) come prostetico.

centr. *padrárzu*, mer. *pardáxu* 'guardaboschi, campajo'. — Le due forme rispondono a *pratariu da prātu, che si rispecchia nel centr. *padru* e nel mer. *pardu*. S'ha in entrambe la metatesi del *r* di pratu. Ma nella forma mer. v'è inoltre il dileguo, per dissimilazione, del secondo *r* di *pratariu. — Com'è noto (Asc. II 137 139), lo RJ di *-ario* ecc. è *rž* nel centrale e *rǵ* nel meridionale (*bennárzu gennárgiu* gennajo; *ferżo fergiu* ferio; ecc.). Ma, data la metatesi o l'ettlissi del rispettivo R, nel merid. si rimane col suono che l'ortogra-

fia indigena rende per *x*; così: *cróxu* coriu, *porcáxu* porca[r]iu, *partóxa* parto[r]ia; ecc.

centr. mer. *partèra* 'puerpera'; mer. 'ajuola'. — Il centr. mer. *partera* 'puerpera', quasi *part[u]aria 'quella del parto', non può essere voce indigena, poichè i dial. sardi vorrebbero *partarża* ecc. Lo sp. *partera*, legittimo riflesso di *partaria*, significa 'levatrice', che è ancora 'quella del parto'. Gli equivalenti centr. *partórza*, mer. *partóxa*, ci porterebbero a un singolare *partoria. Circa *partóxa*, v. ancora l'articolo che precede. — Il mer. *partéra* 'ajuola' altro non sarà che il fr. *parterre*.

mer. *peárbu* 'balzano al piede'. — Quasi **piè-albo* da pede e albu. Altri composti con -albu: mer. *coárbu* 'balzano alla coda', *cambarbu* 'alla gamba', *corrarbu* 'alle corna', *facciarbu* 'alla faccia, sfacciato', *fiancarbu* 'al fianco', *genugarbu* 'al ginocchio, *pizzarbu* 'al muso'; e inoltre: *spinarbu* 'biancospino', *linnarbu*, centr. *fustialvu*, 'pioppo' (legno albo, fusto albo).

mer. *peúdu* 'granchio'. — Risponderà ad un **peduto*, e il granchio dovrà questo nome ai dieci zampini di cui è fornito. Per il dileguo di *d* protonico, cf. *peúncu* 'pedule', *piagna* 'piedestallo', *peada* 'pedata', ecc.

centr. *ranzóla* 'gragnuola'. — Non differisce dal tosc. *gragnuola*. Il *g* iniziale scompare dinanzi a *r*, come in centr. *ranu* 'grano', *ráida* 'gravida', *rattare* 'grattare', ecc. (v. Arch. II 143, IX 345).

mer. *rattu* 'momento, istante'. — Risalirà a rapidu, come l'agg. it. *ratto* 'rapido' (v. Arch. XV 121).

centr. *ruéddula*, sett. *rubeddula*, 'girella'. — La base non differirà da quella del piem. *rubata* 'girella'.

mer. *scidái*, centr. *ischidare*, 'svegliare'. — La base di questi verbi è excitare, anzichè *de-excitare com'è per l'it. *destare*, il lomb. *dessedá* ecc. (v. Ascoli, II 142).

mer. *scovíli* 'graspo'. — Foggiato su *scova*, per la rassomiglianza del 'graspo' colla 'scopa'.

mer. *scrobái* 'disgiungere'. — Da *croba* 'coppia', per **cloba*, la nota metatesi di **cobla* (copula), col prefisso *s-* = ex-.

mer. *sgalitái* 'districare'. — Presupporrebbe un *ingalitái* 'intricare', che non si vede. Siamo veramente a una metatesi di **ga tillare* Si confrontino: mant. ferr. *ingattiar* 'intricare', *dasgattiar* e *dsgattiar*

'districare'. La base è *gatta* nel senso di 'bruco'; e i derivati alludono all'arrotolarsi abituale dell'insetto; cfr. VB. *an- des-kaniljar* in Arch. XIV 353. Il mil. *ingattiá* passò al significato di 'accalappiare'.

mer. *singra* 'femina che non ha figliato'. — Riflette il lat. singŭla. Per il significato, cfr. sp. *soltero -a* 'nubile', che passò pure nei mer. *soltèri sorteri*, f. *solt- sortera* collo stesso significato, ed ha per base solitāriu.

mer. *spíndula* 'zipolo'. — Da spinŭla, con *nd* per *n* postonico in voce proparossitona. Così in *píndula* 'pillola' da *pinnŭla, per dissimilazione da *pillula. Cf. Arch. I 308, 311, 371 n. 6; Muss. Romagn. mund. § 118; perug. *colonda* (e *cristaldo*), Pap. 42.

mer. *tạnda* 'quota'. — Apparentemente da tanta, sottintendendo parte, come nel corrispondente quota.

mer. *tapáda* 'chiocciola'. — Vale 'tappata'. Il vocabolo è pure usato nello stesso senso in Provenza: *tapat tapada tapet* ecc. (v. Rolland, Faune pop. III), e nel sic. di Palermo: m. *attupateddu* che ha il significato proprio di 'chiocciola sigillata nel suo guscio'. Cf. s. mungetta.

centr. *testile* 'coccio'. — Ha per equivalente il mer. *tistivillu*, già rilevato dal Caix (St. 61), e comparato col tosc. *stoviglia*, che fu fatto risalire dall'Ascoli e dallo stesso Caix ad un pl. *testuilia, da testu della 4.ª declinazione. Il centr. *testile* può essere foggiato sul sing. *testuīle con dileguo di *u* dinanzi ad *i* tonico; ma può anche avere per base testa o testu della 2.ª decl., ed equivalere ad un presunto vl. *testīle. — Daccanto al tosc. *stoviglia* si trova, pur con l'aferesi, l'equivalente lucch. masc. *stivillio*.

mer. *tira* 'striscia, lista'. — Sostantivo deverbale da *tirare*; cfr. frc. *tire* 'rangée'.

mer. *tumbu* 'timo'. — Risponde a thymu; ma risalirà a **tumulu*, v. Arch. I 309 n, II 424.

mer. *vasiái* 'vuotare'. — Denominativo da vacīvu. Sono voci identiche i can. *was'if was'ivar* 'vuoto vuotare', fr. *vassive*, prov. *vacivo*, VA *veys'iva*, can. *was'iva*, 'non pregna', e simili, sulla cui formazione veggasi Horning Zeitschr. XXI 460.

NOTE ETIMOLOGICHE E LESSICALI.

DI

C. NIGRA.

QUINTA SERIE (v. vol. XV, p. 275-302).

1.— it. *armellino* 'albicocco', ven. *armelin̄* 'albicocca'.

Forme dissimilate di **armenino*, da Armenia, che è il presunto luogo di provenienza di quest'albero, e gli diede anche il nome scientifico prunus armeniaca (Lin.). Cfr. gli equivalenti it. *armenico*, *meliaco*, *umiliaca*, *armeniaca*, bresc. *romignaga* = armeniáca, piem. can. *armuñan̄*, ecc.

2.— mil. *bottüm* 'cocci, rottame'.

Il Salvioni in 'Studî di fil rom.' VII 225, spiegò *bottüm* come forma dissimilata da **bütüm* proveniente da *bütá* 'buttare'. Ma la base di *bottüm* è il mil. *bott* 'coccio', a cui s'è aggiunto il suffisso di collettività: *-ume*. Dunque *bott* 'coccio' e *bottüm* 'accumulazione di cocci'.

3.— bellun. *bulista* 'scintilla', *fotisca* 'favilla'.

Entrambe le forme risalgono a *favillisca. In *bülista*, oltre l'aferesi della prima sillaba, vi è passaggio di *i* in *u* per l'attiguità della consonante labiale, come nell' it. *favolesca*.

4.— altit. *burar borar*, fr. *bourrer*, prov. *bourrá* ecc.; altit. *bǫrrer* ecc. (v. Schneller, Südtir. 119; Schuchardt, Rom. et. II 132, Zeitschr. XXIV 417); lomb. *bori* ecc. (v. Meyer-Lübke, Zeitschr. XX 529)[1].

---

[1] Etimologie proposte: da Schneller, aat. *purjan purjen purren*; da Meyer-Lübke, aat. *bŭrian* 'erigere' (etimologia approvata anche da A. Thomas, Rom. XXVIII 175); da Schuchardt, onomatopea germ. *burr! purr!*, usata per fugare uccelli, insetti ecc., donde le forme verbali *burren purren*.

Il verbo che qui si riprende in esame, dopo le ricerche degli autori precitati, ci si presenta in Francia, in Provenza, nell'Alta Italia [1], sotto le spoglie delle tre conjugazioni neolatine *-are -ire -ĕre*.

A.— *-áre*: fr. *bourrer* 'pousser la bourre dans le bât, la selle etc., dans les armes à feu; remplir, presser; poursuivre le gibier à poil, se dit des chiens courants [2]; enlever du poil à un lièvre, se dit du chien qui saisissant un lièvre lui enlève du poil (Alberti, Littré); maltraiter'; — prov. *bourrá bourá boulá* 'bourrer le bât, le fusil etc.; remplir, pousser, serrer de près, charger l'ennemi, exciter le chien, maltraiter'; — gin. *bourrer* 'pousser rudement après soi'; — piem. *buré*, can. *burar*, 'abborrare; spingere la borra nel fucile; pressare; istigare; perseguitare; rintracciare e inseguire la selvaggina da pelo, e dicesi dei segugi, e quindi squittire, scagnare'; — mant. *borar* 'dar sotto, scovare la selvaggina'; — trent. *burar* 'cozzare'; — deverb. piacent. *dá la borra* 'scovare'; — con *s* prefisso: it. *sborrare*, piem. *sburé*, can. *s'burar*, 'cavar la borra; buttar fuori'; can. 'sdrucciolare; ejaculare', che è di molti dialetti; piem. 'scovar la selvaggina'; — trent. *sborar* 'sventare'; — mil. *sborá* lo stesso che *sbori* v.; — con altri prefissi, it. *abborrare*, *imborrare*, 'empir di borra'; prov. *abourrá* = *bourrá* ecc.

B.— *-íre*: mant. ven. *borir burir* 'dar sotto, scovare e inseguire la selvaggina'; — lomb. ferr. romagn. *borí* 'spingere, scacciare, pressare, incalzare, inseguire la selvaggina'; ferr. 'assalire, slanciarsi, sgridare, adirarsi'; — mil. com. 'schiattire'; romagn. 'garrire'; bresc. 'abboccare', dicesi dei levrieri; — bol. *burrir abburrir* (daccanto a *buriar*, Schuchardt) 'rincorrere, dar sotto,

---

[1] Lo Schuchardt, nelle 'Rom. et.' qui sopra citate, adduce anche lo sp. *aburrir* 'molestare', e il lad. *burrada* 'colpo'.

[2] Il *borrare* è proprio dei cani da seguito, e, per tutto il territorio da noi esplorato, principalmente dei segugi, che abbajando rintracciano e rincorrono la selvaggina *da pelo*. Malgrado le testimonianze di certi dizionarj, non si dice *borrare* un uccello, se non impropriamente e per estensione. Il cane da fermo non deve *borrare*, e se *borra* è punito: «Un chien d'arrêt *bourre* quand il cherche à prendre le gibier après l'avoir arrêté... C'est une grosse faute qui mérite une sévère punition „; *La Chasse moderne*, Paris, Larousse, 1900, s. v.

assalire'; — friul. *buri* 'scovare'; — con *s* prefisso: mant. *sborir* 'rincorrere'; ven. 'sbucar fuori'; berg. *sbori sbüri*, gen. *sburri* 'cacciare, incalzare, inseguire'; mil. *sbori* 'prorompere; scoppiare; sbottare'; — ven. vic. *can da burrida* 'segugio'; *borida, sborida*, 'rincorsa'; mil. 'scacciata'[1].

Anche in franc. c' è il verbo *bourrir*, afr. *burir*, che il Dict. gén. spiega: «se dit des perdrix qui partent de gayeté... ou d'elles mêmes», e ancora: «faire bruire ses ailes (en parlant de la perdrix), en prenant son vol»; nelle quali spiegazioni apparirebbe un significato quasi di controsenso, sia perchè si tratta di selvaggina da piuma, sia perchè si indica il rumore delle ali della pernice che si leva da sè, senza essere *borrata*.

C.— *-ĕre*: trent. *bòrrer*, bresc. *bórer*, 'dar sotto, scovar la lepre; bociare'; — valses. *büri* 'dicesi del segugio quando, sentita al fiuto la fiera, schiattisce e la leva del covo' (Tonetti); s'aggiunga: 'e l'insegue'; — piac. *borr* 'scovare, sfrattare; — berg. *sbori* 'scacciare'; mil. *bor*, lo stesso che lomb. *bori*, v. s.; ecc., cfr. Schuchardt, l. c.

Tutte queste forme accennano ad una provenienza comune. E verosimile che il verbo originario appartenesse alla conjugazione in *-āre*, donde sarebbe passato, in varj idiomi, alla conjugazione in *-ire*. Le due forme si trovan talora convivere nello stesso idioma (mant. mil. ecc.). Le forme spettanti alla conjugazione in *-ĕre* sono probabilmente dovute a spinta analogica, che qui sarebbe quella di *kurr kure kuri*, daccanto a *kurir*, 'correre', come accadde ad altri riflessi dialettali di verbi originariamente uscenti in *-ire*, p. e. a quelli di *bollire aprire* ecc.

La genesi del significato ci appare questa: 'calcar la *borra* nel basto ecc.'; quindi 'pressare spingere', poi 'inseguire' e 'inseguire, scagnando, l'animale da pelo'. Da questi si possono facilmente dedurre gli altri significati: 'eccitare, slanciarsi, assalire, maltrattare, cozzare, squittire, garrire'[2], ecc.

---

[1] L'imol. e bol. *d'burida* 'di primo volo, di volo', è detto per estensione. Il significato proprio è 'di primo slancio', «come fa il cane volendo assalire» (Ferrari, voc. bol.); cf. urbin. *tiré d'burita* 'tirare senza mirare'.

[2] Il significato di 'squittire' ecc. è implicito nella glossa di Papias: burrit 'vox belluae'.

E si risalirà dunque al tema *borra* burra. L'azione dell'*imborrare* spiega a sufficienza il passaggio a 'calcare, spingere'; onde 'inseguire'. Sia poi lecito notare (senza trarre alcuna argomentazione da questa coincidenza) che la selvaggina *borrata* è soltanto quella vestita di *borra*.

5.— it. *cacchione* 'larva dell'ape, e del verme di mosca'.

In Arch. VII 518, l'it. *cacchio* 'bottone o primo tralcio della 'vite' fu fatto risalire dall'Ascoli al lat. catulu. Ora *cacchione* è, in etimologia, la stessa parola con suffisso accrescitivo. In Arch. XIV 279-81, si è dimostrato, con numerosi esempj, come i nomi del 'gatto', e anche quelli del 'cane' (fr. *chenille* 'ciniglia', mil. *cagnon* 'cacchione, baco') siano adoperati nei paesi romanzi per significare: 1.° varie specie di bruchi, 2.° l'amento di certi alberi e gli alberi stessi che lo producono [1].

6.— Ancora l'it. *carpone*.

La provenienza di *carpone* dall'aat. *krapfo*, neoted. *krappe*, 'branca artiglio', con cui fu pure connesso il fr. *crapaud*, data in Arch. XV 281, trova un appoggio nel friul. *in grapp* che significa egualmente 'carpone', ed è confermata, quanto al significato, dall'equivalente dizione di Valverzasca *a sciat* (*sciat* 'rospo'), e dal com. *andà a ranon* 'carpone' (Monti), dove il *ranon* dirà pure 'rospo'.

Questi due ultimi vocaboli, *sciat* e *ranon*, suggeriscono il pensiero che l'it. *carpone*, il piem. *grapuṅ* e il friul. *grapp*, abbiano una stretta connessione, non solo rispetto all'origine etimologica, che è evidentemente comune, ma anche rispetto al significato specifico, con il fr. *crapaud*. La dizione italiana *andar carpone*, *carpare*, equivarrà non soltanto a caminare colle zampe,

---

[1] Alle voci citenute in Arch. XIV 279, si possono aggiungere: 1.° friul. *giàte* 'larve di alcune farfalle, e certi insetti' (Pirona); còrso *malmignatto* 'specie di aracnide' (Tommaseo, Canti pop. corsi 73 n); 2.° friul. *giàtul* ver. *gatoler*, 'salix caprea'; friul. *mingule* 'amento', vallon. *minon-sâ* 'saule marseau'; svizz. rom. *menet*, f. *minetta*, 'gatto -a', ed 'amento di salice'; istr. *kadela kadena* 'mignolo' (Ive, Dial. istr. 171).

ma a camminare a guisa del rospo, che muove alternamente le quattro zampe strisciando a terra, non mai con l'andamento del trotto o del galoppo come altri quadrupedi, o del salto, come la rana.

Questo articolo era scritto, quando per cortesia dell'autore mi fu comunicata una nota, non ancora pubblicata, del Pieri su *carpone* [Miscell. Ascoli, 428]. Questi fa risalire *carpone* al verbo *carpare* 'andar carpone', che ravvicina al lat. carpere, usato talora in significati che gli sembrano preludere a quello di *carpare*, come negli esempj carpere terram pedibus, alis aera. È una spiegazione che ha in suo favore la perfetta omofonia della sillaba iniziale; e l'argomento è serio, ma non basta a determinare l'etimologia. Ammettiamo volontieri che il lat. carpere influisse nel trasformare in *carp-* la sillaba iniziale del tosc. *carpone*, la quale originariamente dovette essere *krap-*, poichè è trasformazione non solita nel toscano. Però il significato di carpere, anche negli esempj citati dal Pieri, è veramente troppo lontano da quello tutto speciale di *carpone* e *carpare*, perchè possa parere legittima la presunzione di una prossima parentela tra il verbo latino e i vocaboli toscani. L'ipotesi più verosimile rimarrà, che *carpone* e *carpare* risalgono al radicale germanico *krap-*, al pari del ted. svizz. *krâpen* 'andar carpone'. E *carpone* non sarà già un deverbale di *carpare*, ma starà alla forma semplice, che appare nei friul. *grapp*, come p. e. *catellone* sta a *catello*, *ginocchione* a *ginocchio*, *boccone* a *bocca* ecc. Codesto friul. *grapp* avrà avuto originariamente il significato di 'zampa', come il ted. *krappe* ed il tosc. *grappa*, ma potè avere anche quello di 'rospo', come il dial. fr. *crape* (Lisieux). Quindi l'andare *in grapp* friul., *a ĝrapuṅ* piem., *carpone* tosc., equivarrà certamente a camminare 'colle quattro zampe', ma a guisa dello *sciat* di Valverzasca e del *ranon* di Como, cioè come fa il rospo. Si compari il piem. *a gatañáu*, vic. ven. *a gatognào*, pad. *in gatolon*, 'carpone', cioè 'a guisa di gatto', e si consideri specialmente l'equivalente gen. *in gaton*, che sta a *gatt* o *gatta*, come il com. *a ranon* sta a *rana*, forme che nessuno di certo vorrà 'deverbali'.

7.— it. *cesso* 'latrina'

La provenienza di *cesso* da secessu, accolta da Diez e dai lessicografi italiani, è impugnata ora dal Pieri (Arch. XV 150), che preferisce la base recessu coll'aferesi del prefisso 'come inutile'. Ma questa nuova etimologia si urta contro la divergenza del significato, poichè recessus risponde ad un 'tirarsi indietro', mentre secessus 'luogo appartato' dà la giusta significazione di *cesso*. D'altra parte, l'aferesi del prefisso è meno facile a spiegarsi in recessu che in secessu. La ragione dell'inutilità del prefisso, invocata per recessu, se fosse buona, varrebbe anche per secessu. Ma la vera ragione dell'aferesi starà nella dissimilazione delle due prime sillabe di secessu, dissimilazione che non si può invocare per recessu. Del resto, la questione è risolta dal fatto che daccanto a *cesso* esiste un it. *secesso*, con identico significato. L'antica etimologia dovrebbe dunque mantenersi, anche se non ne avessimo la bella conferma nei Glossarj Amploniani: latrina = secessum.

8.— marchig. *ciambott ciammuotto* 'rospo'.

Entrambi i vocaboli provengono dalla Marca d'Ancona, il primo da Sinigaglia, il secondo da Fabriano (v. L. L. Bonaparte, 'Neo-latin names of reptiles'). Il tema spogliato del suffisso è *ciamb- ciamm-*, equivalente allo *zamp(a)* che è nell'it. *zambaldo* e nel romagn. *zambeld* 'rospo'. Quindi *ciambott ciammuotto* diranno etimologicamente *zampotto*, quasi 'zamputo', come *zambaldo*, e apporteranno, al pari del ngr. *ζάμπα* 'rospo', una nuova conferma dell'etimologia da noi data del fr. *crapaud*, Arch. XV 109.

9.— fr. dial. *civelle* 'avannotto d'anguilla'.

Il vocabolo è usato nell'Anjou, a Nantes, e nella Sarthe (E. Rolland, Faune pop. III 100). È un diminutivo di *cive*, e questo è il feminino di *ciu* afr. = caecu. La voce dialettale francese risponde quindi all'it. *ciecolina*, pisano e pistojese *cieca*, 'piccola anguilla', che è così chiamata per la sua supposta cecità, come la 'cecilia'. Per la determinazione fonetica del vocabolo dialettale

francese, si compari l'afr. *griu* 'greco' e il fem. *grive* 'tòrdo', letteralm. 'la greca'.

10. — tosc. dial. *cofaccia* 'schiacciata'.

È metatesi reciproca di *focaccia*, come i sardi centr. *covazza*, sett. *cuazza*, d'egual significato. Da *cofaccia* provengono i dimin. tosc. *cofaccetta*, *cofaccina*, e il v. *scofacciare* 'schiacciare come focaccia'.

11. — it. *limicare lamicare* 'piovigginare', *limmecàola lumacaglia* 'pioggerella' (Caix s. v.).

Il Diez ravvicinò *lamicare* ad un *lambicare 'leccare'; e il Caix risaliva a **umicare* per *humigare, traendo *lumacaglia* da **l'umicaglia*, con agglutinamento dell'articolo, esteso poi al verbo. Entrambe le spiegazioni non reggono. Il verbo originale, come appare anche dalle forme vicentina e veneta, è *limicare* ed ha per base lima. La formazione di verbi in -ic-are da temi nominali, già usata nel latino classico (nigricare claudicare follicare ecc.), passò nel vl. (imbricare ignicare amylicare ecc.), e negli idiomi romanzi (*carricare cloppicare affumicare*, sardo mer. *sparigài* ecc.), cfr. Meyer-Lübke rg. II § 577. In *lamicare* v'è dissimilazione del primo *i* in *a*, provocata da *lama*, e in *lumacaglia* appare chiara l'influenza di *lumaca*. Il lavoro lento e monotono della 'lima' fu facilmente paragonato al cadere lento e monotono della pioggerella.

Il vic. *limegare* significa 'agire con svogliatezza'; la forma veneta ha il *s* intensivo prefisso ed è più ricca di significati, poichè *slimegar*, oltre che 'piovigginare', dice 'gemicare, grillare, biasciare', nei quali è pur sempre sensibile la continuità monotona dell'atto o del suono.

12. — Riflessi neolatini di mataris 'giavellotto'.

È vocabolo celtico, trasmessoci dai Romani nelle forme matăris matĕris (Strabone μάδαρις). I riflessi francesi e provenzali postulano anche la forma mattăris -ĕris, poichè a questa debbono risalire, con suffisso aumentativo, gli afr. prov. cat. *mat-*

teras matras, aprov. *matralz*, 'asta, dardo da balestra spuntato' e anche 'stanga, verga di ferro'. La somiglianza della cuspide triangolare spuntata d'un dardo colla testa dei serpenti fece applicare il vocabolo a certe specie di tali rettili. Così nell'Istria veneta *madraṣo madraṣko*, nel Friuli *madrakk*, significano la biscia detta dai zoologi coluber natrix e tropidonotus natrix; il mant. *marass* e l'it. *marasso* dicono 'vipera' (v. Ive, Dial. istr. 66, dove questi vocaboli sono fatti risalire a natrix con immissione di mater). Alla sua volta la forma del serpente avrà suggerito questa stessa denominazione per il collo curvo e sottile dei lambicchi di vetro, detto in Italia *matraccio*, in Francia *matras*.

Altri vocaboli, il cui significato originario è quello di 'giavellotto', o d'altra arma a punta triangolare, furono applicati a serpenti o ad altri rettili aventi la testa in forma di triangolo, come: it. *saettone*, *iàculo* (Bonaparte, 'Neo-latin names of reptiles'), 'serpe d'Esculapio', Saintonge *darde derd* 'serpe uccellatore', nap. *saiettone*, *lancellotto*, 'ramarro', ven. *lanza anza* [1] 'cecilia'. E vi sarà conflusso di lancea con lacertus nel ven. *lanzardo* 'lacerto', negli svizz. rom. *lancerda lanzer lainzar lansè* ecc. 'lucertola'.

13.— Un'antica metatesi: *Micone-Cimone.*

È nota la tradizione di Perona (o Xantippe, secondo Igino), che alimentò col proprio latte il vecchio padre incarcerato e condannato a morir di fame. Il nome del padre in Igino (fab. 254) è scritto *Micone* (Myconi patri), ma in Valerio Massimo, V 4, si legge Cimona.

Già il Muncker (ad Hyg. fab. 254) aveva sospettato che il nome Cimona fosse erroneamente scritto invece di Mycona, e che l'errore fosse originato dal Cimo che figura nella narra-

---

[1] Il principe L. L. Bonaparte separava i ven. *lanza anza* (con *z* = *t s*, quindi = lancea) dai mant. *anża àngia* 'serpe di Esculapio', bol. *bessa anżla*, romagn. *ànżula*, 'biscia acquajuola', che egli faceva risalire ad un fem. *angĕla, ricordando che nelle leggende popolari le fato (qui scambiate in *angelette*) si trasformano talora in serpenti.

zione consecutiva di Valerio Massimo; e il Kempf, nel riferire l'opinione del Muncker, vi diede il suo consenso (Val. Max. ed. C. Kempfius, Berol. 1854). Anche Halm corresse nel testo Valeriano *Mycona* (Lips. 1865, ed. C. Halm). Però l'ultimo editore di Igino, Maurizio Schmidt, stampò tra gli uncini, come dubbia, la lezione del suo autore.

Che il vero nome sia *Micone*, e non *Cimone*, è confermato ora da un dipinto pompejano recentemente scoperto e accompagnato da iscrizioni in cui si legge Micon Miconem (Atti della R. Acad. dei Lincei: Notizie degli scavi, maggio 1900). E siccome il dipinto pompejano e il libro di Igino sono anteriori a Valerio Massimo, è chiaro che così si debba leggere.

Da tutto ciò sembra risultare ben possibile, od anzi probabile, che il nome *Cimone*, anche nelle fonti di Valerio Massimo, sia uno sbaglio di penna. Ma è anche possibile che il nome del padre incarcerato, trattandosi di una leggenda ben nota, corresse sulle bocche nelle due forme, e che *Cimone* per *Micone* fosse il risultato d'una metatesi popolare. In tal caso, il fatto non sarebbe senza importanza, poichè confermerebbe, che al I secolo dell'era volgare il suono dell'antica gutturale latina dinanzi ad *i* non erasi ancora convertito in schietta palatale, la metatesi non essendo possibile che tra *Micone* e *Kimone*, non *C'imone*.

14. — it. *nùvola*, can. *nŭbja*, sp. *nublo*, prov. *nuble nible*, ven. pad. *nibia*, prov. *nivoul*, piem. *nivu* ecc.

L'it. *nùvola* postula una base *nūbŭla, che può essere o un diminutivo di nūbes, o una modificazione di nūbĭla per analogia di nĕbŭla. Ma da nūbĭlu -la procederà certamente il can. *nŭbja* 'nebbia', accanto allo sp. *nublo*. La base del prov. *nuble* sarà poi la stessa, portata al tipo di 3.ª declinazione. Per contro, i prov. *nivou nivoul*, piem. *nivu*, can. *nivul* 'nuvolo', ven. pad. *nibia* 'nebbia', non possono risalire nè a nĕbul- nè direttamente a nūbil-. Ma suppongono una base **nibul-* (**nib'l-*), e questa non potrà esser altro che una metatesi di nūbil-. A *nibul* per nūbil- risalirà parimente il prov. lim. *nible* 'nuvola', passato, come gli equivalenti *nuble neble*, alla 3.ª declinazione.

Il Thomas, Rom. XXIX 585, spiega il *nibles* di Boezio «par un type *nubilis hybride de nubes et de nebula». Ma l'*i* di *nibles* non può ricavarsi da *nubilis, a meno che non si ammetta la metatesi in **nibulis* **nib'lis*; ed in questo senso dovrà probabilmente intendersi la spiegazione del Thomas.

15.— Riflessi di oblata oblatum.

I lat. oblatum e oblata (hostia) passarono in Germania, insieme con altri vocaboli ecclesiastici, fin dai primi tempi dell'introduzione del cristianesimo in quella regione, e vi passarono col significato di 'ostia per la messa' o di 'offerta religiosa'. Si aggiunsero poi gli altri significati di 'cialda', ostia per involgere rimedj e per sigillar lettere'. Le forme germaniche antiche sono: aat. *oblâtâ*, mat. *oblâte* f. e *oblât* f. n., passati nel neoted. *óblate* e *oblâte* f., e *oblat* n. Quest'ultima forma, col significato sacro, è citata nel diz. dei Grimm. Col senso profano, il riflesso del neutro oblatum esiste soltanto nel mat., e nel composto neoted. *oblatblatt* 'foglio di pasta per far ostie'. Dalla Germania, nel periodo del mat., il vocabolo latino ha dovuto far ritorno in Italia, fermandosi in Piemonte e Lombardia, e passare in Francia. In ques'ultimo paese, nella forma di afr. *oblaie*, nfr. *oublie*, f. (v. Diez s. v.), si ridusse al significato di 'cialdone'; nell'Alta Italia conservò quello di 'ostia per sigillare e per involgere rimedj'. A Bergamo, *obiada* ha il significato di 'ostia, cialda', ma la forma aferetica f. pl. *biade* vi passò a significare le 'croste di polenta rimaste aderenti all'interno del pajuolo'. Altre forme alto-ital.: piem. *übjâd übjâl übjá*, can. *objá*, lomb. *obbiáa obbiadin* ecc., 'ostia per sigillare o per involger rimedj'.

16.— bellun. *ómega* 'nausea'.

Sta per *vómega*, colla solita aferesi del *v* dinanzi a vocal labiale (cfr. *oler* 'volere', *os'e* 'voce', ecc.), e risponde quindi a vomĭca.

17.— com. *orabbi* 'mestatojo'.

La base è *rotabulu; e *orabbi* è metatesi di *roabbi*.

18. — ven. bellun. *orlivo*, *orvivo*, friul. *orviv*.

Composto risultante dalla fusione d'un sostantivo con un aggettivo. Riviene a *orlo-vivo*, che è nel marchigiano, e significa *vivagno*, cioè l'orlo nudo della trama. Ne viene conferma all'etimologia che di quest'ultima voce diede il Pieri in Arch. XV 220. Si compari il sardo merid. *voraviva* che ha la stessa composizione (*vora* 'orlo'), ma significa 'fustagno'.

19. — piem. *pëssi bëssi ampessi ampsi ambëssi*, can. *ambässi*, monf. *apsi*, gen. *abbessiu*, 'intirizzito'.

Si dice delle dita irrigidite dal freddo. Il Parodi, Rom. XXVII 228, partendo dalla forma genovese *abesiu*, e dalla piem. *ambëssi* (da lui trascritta *'nbësi*, dal Gavuzzi *'nbëssi*), pose per base a queste voci un bitiu per vitium, comparando l'it. *avvizzito*. Ad una tale spiegazione, oltre l'ostacolo della labiale sorda in parecchie forme, si oppone la divergenza di senso tra 'intirizzito' e 'avvizzito'. Il significato di 'avvizzito', o d'altro simile riflesso di vitium, non si può veramente applicare alle dita irrigidite, non essendo razionale l'equiparare il floscio o il corrotto al rigido, il molle al duro. Le voci pedemontane e ligure equivalgono in realtà al fr. *empesé* 'rigido', ed hanno comune con questo la provenienza da pice. Il significato etimologico di *ampsi abb- abesiu* ecc. è dunque **impecito*. Per la conjugazione in -ire si compari lo svizz. rom. *apedji* 'empoisser' (Bridel). Si può obbjettare che il piem. ha *ampëjs'é ampës'é* per *impeciare*. Ma è ovvio il rispondere, che tanto *ampëjs'é* quanto *ampëssi* sono formazioni dialettali che provengono direttamente, il primo da *ampëjs* 'pece', il secondo dall'equivalente riflesso dialettale di picea, che con altro significato è nel can. *pëssa* e nel piem. *pëssra* 'pinus picea'.

20. — ven. vic. bellun. *pieta* 'piega'.

Da plecta 'treccia', plectere 'piegare'; cfr. Arch. I 304.

21.— engad. *piña*, berg. *pegna pigna*, 'stufa'.

Da pinea 'pina'. La stufa deve questa denominazione alla forma ordinariamente conica della sua parte superiore. Così, per il medesimo motivo, sarà stato dato nella Svizzera romanza il nome di *pignotta* ad una specie di 'vaso d'argilla', e di 'scodella'. Da questi nomi vien confortata la nota etimologia dell'it. *pignatta* (in berg. anche *pignetta*, in Savoja *pegnota*).

22.— it. *pupazzo* e *pazzo*.

Agli esempj, citati in Arch. XV 292, di vocaboli aventi base comune e i due significati di 'pazzo' e 'fanciullo', si possono aggiungere i gr. *μωρός*, att. *μῶρος* 'stultus' [1], lat. mōrus morio, daccanto ai neogr. *μωρουδάκι*, Cipro *μωρόν*, Chio *μωρό* 'fanciullo', senza contare le voci venete e istriane riferite dall' Ive (Dial. istr. 6-7 n).

23.— ven. *rabosa* (*gaza*) 'ghiandaja'.

L'aggettivo *rabosa* qui significa 'codata', e ben s'addice alla ghiandaja dalla lunga e larga coda. Deve aggiungersi, daccanto agli sp. *rabo* 'coda', *raposa* 'volpe', ai vocaboli che si fecero risalire alla base *rapu rapa* in Arch. XIV 373.

24.— bellun. *in rata parazion* 'in giusta misura'.

Deformazione della locuzione curiale *in rata portione*.

25.— it. *rospo*, veron. trent. *rosc(o)*, lad. *ruosc rusc* [2]; afr. *bruesche*, sardo *brusciu*, sp. *brujo*.

Toccando incidentalmente dell' etimologia dell' it. *rospo* in Arch. XV 111, abbiamo osservato che questa voce doveva stare

[1] Anche i lessici del greco moderno danno *μωρός* 'pazzo'.

[2] Dal Bonaparte (Neo-lat. names of reptiles) e da altre fonti si raccolgono le seguenti denominazioni del 'rospo': engad. *rusc*, *ruscg*, *rostg*, *ruoschel*, basso-engad. *ruosc*, Fassa *rosch*, Ampezzo *aorosch*, Buchenstein *ourost*, trent. rover. *rosch*, veron. *rosco*; e di rincontro: basso-engad. *ruosp*, friul. *rosp*, tosc. *rospo*, nap. *ruospo*, sic. *rospu*, lecc. *respu*; finalmente per 'rana': veron. *rosca*, padov. *rospa*.

« per *rosco*, siccome indicano gli equivalenti trent. *rosc(o)*, lad. *rusc ruosc*, che sarebbero voci aferetiche risalenti all'aat. *frosk* ». Quell'osservazione deve essere in parte spiegata e in parte rettificata.

Potè sembrare a prima vista che *rosco*, in seguito ad aferesi di *f*, venisse a coincidere col germ. *frosk* 'rana', e che d'altra parte l'it. *rospo* rispondesse a *rosco* per *sk* in *sp*, cangiamento che si potrebbe infatti legittimare con qualche esempio. Ma, se ben si consideri, queste ipotesi si risolveranno in mere illusioni: nè *rosco* ha subito l'aferesi di un *f*; nè *rospo* ripete il suo *sp* da uno *sk*.

Le voci romanze risaliranno invece a un vl. *broscus, che non sarà diverso dal bruscus 'rubeta' di Papias. Nelle forme ladine e trentina vi fu aferesi del *b* iniziale, il cui suono è ancora lievemente sensibile nell'*aorosch* di Ampezzo e nell'*ourost* di Buchenstein. Queste forme ladine accennano ad aferesi che avvenisse dopo l'attenuazione del *b* in *v*, passato alla sua volta in vocale. L'equazione *rosco* = *brosco fu già intravveduta dallo Schuchardt, che ravvicinava *rusc rosc* al bruscus di Papias (v. Kuhn's Zeitschr. XX 254).

In *rospo* conviene invece ammettere, anteriormente ad ogni aferesi, una di quelle metatesi reciproche, che importano, oltre allo spostamento, anche il cangiamento qualitativo delle esplosive, le quali passano reciprocamente dal suono sordo al sonoro e dal sonoro al sordo, come p. e. negl'it. *branca* = *grampa*, *brancuccia* = friul. *grampuzze* 'ditola' e nel mant. *sandoć* = *sanǵot*, 'singhiozzo'. Per effetto di tal metatesi, *brosco* si convertì in *grospo*, e questo, decapitato dall'aferesi, si ridusse a *rospo*. Il vl. *broscu diede così, da una parte: *(b)rosco*, e dall'altra: *(g)rospo*.

Che la forma fondamentale delle voci romanze sia questo presunto vl. *broscu, pare comprovato anche dalle voci rumene *broască* 'rana, rospo', *broscoĭu* 'rana', già ricondotte a questa base da Gustavo Meyer, insieme col ngr. *μπϱάσxα* 'rospo', e coll'alban. *breškε* 'testuggine' (Etym. wbch. d. alban. sprache, 67).

Lo stesso tema *broscu sarà probabilmente da riconoscere pur nei bl. broxae 'maleficae et sortilegae mulierc-

lae', afr. *bruesche* 'sorcière', sp. *brujo -a*, sard. *brusciu -a*, 'stregone strega', se si ammette che il significato originario di queste parole sia quello di 'rospo', cioè dell'animale che nelle leggende medioevali era considerato come un essere fatato. Infatti, in parm. mant. mirand. e altri dialetti, il rospo é detto *fada* 'fata'.

L'origine del vl. bruscus *broscus e del germ. *frosk*, e le loro possibili relazioni reciproche, rimangono ancora allo stato di problema, e richiedono nuove indagini. Queste dovranno portarsi anche sui vocaboli celtici e greci significanti 'rana'. I primi, airl. *(f)losgán*, armor. *gweskleñ*, corn. *guilschin*, spogliati del suffisso, presentano un tema vlosk- vlesk-, non molto dissimile dal vl. broscu e dall'alban. *breskë*. I vocaboli greci, che fanno capo all'aristofanesco *βρόταχος*, costituiscono tutta una serie di trasformazioni, in cui sono da notarsi: 1.° il cangiamento della vocal radicale e la metatesi del *ρ* in *βάτραχος*, *βρόταχος*, *βόρταχος*; 2.° la mobilità dell'aspirazione che passa successivamente in ciascuna delle tre esplosive, *βρόταχος*, ngr. *βρόθακος*, *φορδακᾶς*; 3.° il passaggio, diretto o indiretto, del vocabolo greco in rumeno, in albanese e nei dialetti calabresi, cioè rum. *bróatec*, alban. *bretëk*, che Gustavo Meyer faceva risalire a *βρόταχος* per mezzo d'un vl. *brotacus, e calabr. *vrótaku vrúdaku vrótiko* e *vrósaku* (v. Arch. XII 83).

È abbastanza curioso il fatto della coesistenza dei riflessi del vl. bruscus e del gr. *βρόταχος*, sia in Italia nelle forme *rosco rospo* e *vrótaku vrósaku*, sia in Romania nelle forme *broscoĭu* e *bróatec*.

26.— afr. *escharpe*, it. *scarpa*, bellun. *sgarba*; tosc. *póccia*, *cióccia*, fr. *poche*, prov. *pousso*.

Fu spiegato altrove (Arch. XIV 287, 377), che il tema anordfr. **skarpa* dal significato originario di 'brandello, squarcio di stoffa o cuojo', era passato a quello di 'saccoccia, tasca, poi corredo' (sved. *skräppa*, aat. aoland. *scharpe*, afr. *escharpe*, it. *scarsella*, mil. *skerpa* [1]), ed a quello di 'calzatura' (it. *scarpa*). Ivi si tentò

[1] V. ora la bella serie di esempj bl., raccolti e spiegati dal Salvioni in Arch. XV 363 segg.

di spiegare la relazione semasiologica tra queste voci, mercè la somiglianza tra una 'tasca' e una 'scarpa', essendo questa come una 'saccoccia per il piede'.

Ora la stessa, anzi una più stretta rassomiglianza esiste tra una 'saccoccia' ed una 'mammella' di vacca pecora capra ecc.; e quindi non avrebbe a parere strano che questi due oggetti si denominassero con vocaboli di una stessa base. Ma più volte accade qui appunto, che alla seduzione di certi riscontri si oppongano delle resistenze metodologiche tutt' altro che trascurabili. Così, di contro al fr. *escharpe* it. *scarsella* ecc. 'tasca', troviamo nel dial. bellunese *sgarb sgarba* col significato di 'poppa turgida di capra o pecora'; ma le due sonore, benchè possano essere giustificate da varj esempj, non sono senza difficoltà. I fr. *poche* afr. *puche*, prov. *pochi pocho*, guasc. *potscho*, 'tasca', prov. *pouchoun* 'gousset' [1], s'incontrano con l'it. *pọ́ccia* (all. al metatetico *cịoppa*) e con i prov. *pousso pouchino*, ment. *possa* ecc. 'mammella, tetta d'animale', guyenn. *pouchinà* 'téter', romanesco *pocciòlo* 'poppatojo', tosc. *cioppare* metat. di *pocciare* 'poppare' ecc. Ma i vocaboli fr. *poche*, prov. *pocho*, it. *póccia*, presentano un substrato evidentemente diverso da quello dei prov. *pousso* ment. *possa*, poichè i primi risalgono normalmente a *púppea puppja* (Caix, Pieri), laddove i secondi non si possono ridurre alla medesima fonte se non per ipotesi che richiedono ulteriori indagini.

Daccanto a *pọ́ccia* v' é pure l'equivalente tosc. *ciọ́ccia*, che è la stessa parola. Il *ć-* di *ciọ́ccia* è attribuito dal Pieri (Arch. XV 210), credo giustamente, ad assimilazione; però non parmi che vi sia bisogno di ricorrere alla spinta onomatopeica. Ora è notevole che questo vocabolo coincida col roman. *ciòcia* 'calzatura dei contadini'. La coincidenza può essere non soltanto estrinseca. Ad ogni modo, la relazione ideologica tra *ciọ́ccia* 'mammella' e *ciọ́ccia* 'calzatura' sarebbe la stessa che forse pur é tra il bellun. *sgarba* 'poppa' e l'it. *scarpa*.

---

[1] Il fr. *poche* significa anche 'cucchiajo', come il sav. di Albertville *pôste* (*st* = *ś*), il VA. *potše*, lo svizz. rom. *potsche*, il VB. *puća* ecc.

27.— tosc. *strabiliare strabilire* 'meravigliarsi straordinariamente'; gen. *stralabiá* 'farneticare', còrso *stralábiu* 'stravagante, pazzo'.

La base del verbo toscano dovrebbe essere strabu, e più precisamente *strabiliu che ha conferma dal n. lat. Strabilio, dato in Forcellini come un diminutivo di strabus, e tradotto 'guercetto'. Il significato etimologico di *strabiliare* sarebbe, secondo questa ipotesi, 'guardare con occhi stravolti', come accade quando si è in presenza di cosa oltremodo meravigliosa. Per contro il Parodi, in Rom. XXVII 212, propone, con riserva però, la procedenza di *strabiliare* da *extravariare. La riserva è più che giustificata dalle difficoltà che solleva una tale etimologia, sia rispetto al senso, sia rispetto alla fonetica.

D'altro lato, il gen. *stralabiá* 'farneticare delirare' non ha punto che fare con *strabiliare*, di cui il Parodi lo suppone una metatesi. I due vocaboli hanno, non solo, come bene appare, un significato diverso, ma anche una base fonetica diversa, poichè il gen. *stralabiá* accenna ad astrolabium. L'equiparazione tra il misurar gli astri con uno strumento e il farneticare, non disdice punto alla logica popolare, che ha spesso confuso il concetto di astrologo con quello di stravagante. Il còrso *stralábiu* 'stravagante, pazzo', anzichè un riflesso diretto di astrolabium, sarà un deverbale di *stralabiá*.

28.— VB. *turdól* 'orzajuolo'.

Risale a *triticeólu, come gli equivalenti pg. *treçol terçol*, daccanto a *torção*, e altri indicati da C. Michaelis e citati da Körting 3993 (v. anche Meyer-Lübke rg. II 475). Il *d* valbrossese qui rappresenta *s' ź*, e il passaggio del fonema -CJ- nel sonoro *d* = *s'* dovrà attribuirsi all'analogia dell'equivalente, pur valbrossese, *ordöl* e can. piem. *ors'öl* da hordeólu.

In piem. v'è un'altra forma, equivalente nel significato, *vers'öl*. Ma questa ha un'origine diversa, ed è studiata altrove col sardo merid. *braxólu*, centr. (*b*)*arźolu* [v. qui sopra, a p. 483].

29.— VB. *us'ella* ‘rondine’.

È il fem. di *us'ell* ‘uccello’. Il vocabolo merita di essere notato per il significato e per il cangiamento di genere.

La forma feminina era pure usata nell’avenez. per indicare i 5 uccelli (*osèle salvàdeghe dai piè rossi*), che il Doge, per decreto del 1275, era obbligato a regalare ogni anno a ciascun patrizio del Gran Consiglio. Il dono degli uccelli fu di poi sostituito da una medaglia d’argento, che prese il nome di *osèla* (Boerio).

30.— VB. *ût vût uta*, VS. *èutre*, VA. e sviz. rom. *àutre*, ant. astig. *autra*, delfin. *avùtra ayutra* ecc., ‘oltre’; piem. *lutra* ‘lungi’, ecc.

Questi vocaboli procedono dal lat. ultra, e sono spesso accompagnati dall’avverbio di luogo *là* o *lì*: VB. *la-ût li-ût li-vût la-ûta*, VA. *le-àutre*, ‘là oltre, lì oltre’. L’avverbio concresciuto dovrà pure riconoscersi negli equivalenti VB. *làuta*, VS. *lèutre*, e nel piem. *lutra* ‘lungi’, oltrechè in *laut* ‘colà’, che occorre nella ‘Raccoltà di voci romane e marchigiane’, Osimo 1768. I delfin. *avutra ayulra* ‘au dela’, e di certo anche l’antica forma astigiana, si presentano con un accompagnamento, il quale potrà essere ab- o ad-[1].

[1] [Gli ant. astig. *àutra aùtr*, sono addotti qui sopra, a p. 409; e il Giacomino vi ritorna nel § V, che s’avrà nel prossimo volume. — Anche nel milanese: *a voltra* (v. Cherubini s. vóltra), *avolter*, che viene alla significazione di ‘fuori’. Così il Porta, nel ‘Sonettin col Covon’: *g’ho Com* (il Dio Como) *ch’el tira a voltra el bon e ’l bell*; Il Rajberti nell’‘Arte poetica’: *quand càpita al tir giust, tirall avolter*;- *se poeu ris’ciassev de tiramm avolter quai* (qualche) *caratter* ecc.;- *i rob inutil che se tira avoltra*;- e nel ‘Pover Pill’: *guardee come i penser vegnen a voltra.* — G. I. A.]